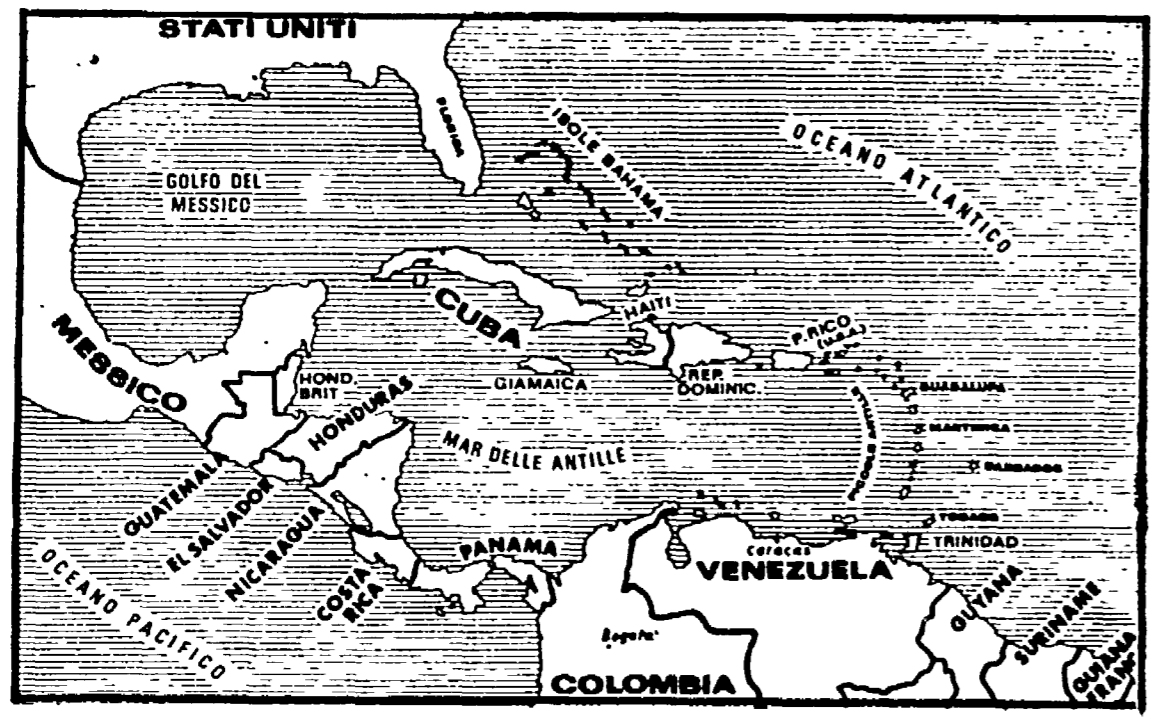


Da tre continenti le immagini del travaglio che accompagna i processi di emancipazione

Chi ha paura di Cuba 1980

Fatti e giornalismo a sensazione nella vicenda dei rifugiati cubani - Rivoluzione di Castro e America latina



Si è avviata in questi ultimi giorni una massiccia e ben concertata campagna di stampa... non solo in Italia ma anche all'estero... sul problema dei rifugiati cubani nell'ambasciata del Perù.

Da una lettura approfondita della stampa nazionale e internazionale emerge infatti in questo momento un panorama di posizioni sui fatti dell'Avana assai contraddittorio e che non può non lasciare perlomeno qualche stampa.

Limitiamoci alla stampa italiana. Il caso di Cuba è stato per lo più trattato nei titoli delle prime pagine con grande sensazionalità: «Castro sedotto sul vulcano dei profughi» «Cuba amara» (Il Manifesto); «Adesso anche Castro ha i suoi boat people».

Pieno diritto di emigrare (Le autorità - si legge testualmente sul Corriere della sera - stanno inviando ottomila ragioni, duemila litri di latte, tre volte al giorno).

Non è finita. Passiamo all'«amara» repressione castrista. E' così dura la repressione di un governo che, primo tra i paesi socialisti, riconosce il pieno diritto ad emigrare per chiunque ottenga il visto di altri paesi e abbia compiuto il servizio militare.

ziona. Soltanto Pinochet, la cui fede democratica è nota, si è dimostrato entusiasta di offrire libertà e benessere a tutti i «rifugiati».

Cos'era l'isola vent'anni fa Si pensi che Cuba, prima della rivoluzione, era una sorta di postribolo per i ricchi americani della Florida, con un tasso di analfabetismo elevatissimo, con una miseria, quella sì, paragonabile a quella di un paese in via di sviluppo.

Ma i fatti, come si dice, sono ostinati. In vent'anni l'analfabetismo è stato ridotto quasi a zero. E quasi a zero è stata portata anche la disoccupazione.

Non è finita. Passiamo all'«amara» repressione castrista. E' così dura la repressione di un governo che, primo tra i paesi socialisti, riconosce il pieno diritto ad emigrare per chiunque ottenga il visto di altri paesi e abbia compiuto il servizio militare.

Tomás Maldonado

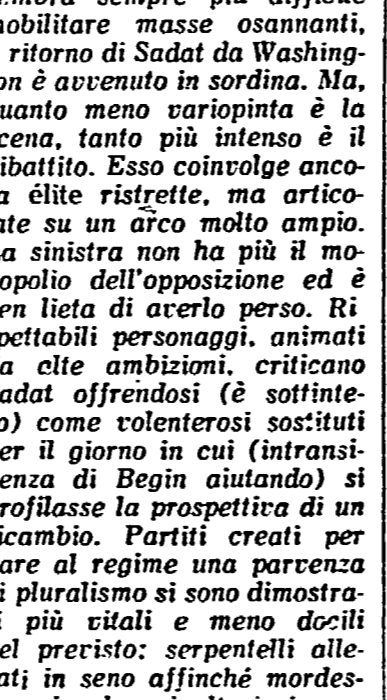
Belgrado: se il mondo sfugge alle superpotenze

Contraddizione tra le istanze «monocentriche» e l'attuale varietà delle forze che fanno del socialismo un processo mondiale - Tre rivoluzioni - Ricerca che accomuna, a partire dalle rispettive autonomie, comunisti italiani e jugoslavi

Nella storia del movimento operaio internazionale hanno avuto posto l'incanto, lo sforzo di conciliare posizioni diverse, la ricerca dell'unità. Ma si sono state anche sordità e chiusure di fronte a quanto di nuovo si manifestava sulla scena mondiale.

La «scomunica» L'esperienza jugoslava illustra tanto la «necessità» di questa analisi quanto la limpidezza delle scelte. La prima scelta rivoluzionaria di Tito, affermando i suoi biografi, fu, negli anni di Mosca, quella per l'esistenza, il rinnovamento e la crescita del PC Jugoslavo.

Viaggio nell'Egitto che contesta Sadat Il tumultuoso congresso della sinistra (non legale) e la «maliziosa» predicazione nelle moschee - Intellettuali ed ex-ministri, militari e professionisti si riuniscono, citano le esperienze della sinistra europea - Anche partiti e giornali «di regime» abbandonano il «rais» - Ma le masse sono ancora lontane



CAIRO - Il presidente Sadat con la moglie (a sinistra) in visi fa all'ex scia subito dopo il loro rientro dagli Stati Uniti

Da nostro inviato IL CAIRO Al centro di un vortice di flutte aeree e navali in movimento, di carri armati in marcia, di eserciti pronti a sbarcare dal sud e a dilagare dal nord, l'Egitto vive giorni di passione politica.

Il dopoguerra gli avrebbe riservato, con la scomunica decretata da Stalin tramite il Cominform e con le successive, massicce pressioni politiche, economiche e militari, un confronto con Mosca ben più drammatico che non i contrasti degli anni trenta.

Rituffando di sottotanti, gli jugoslavi contribuirono anche, in misura non irrilevante, a stimolare un rinnovamento nel campo dei loro oppositori. Quando, dopo la morte di Stalin, Krusciov pose in liquidazione le false accuse del 1948-1949 fu disponibile per una ripresa di rapporti di amicizia e di cooperazione, furono sottoscritti documenti «la dischiavitazione di Belgrado, del giugno 1955, e quella di Mosca, un anno dopo».

Mezzogiorno. A qualche isolato di distanza. Da un invisibile moscheo, la voce di un imam che sembra scendere dal cielo senza una nuvola, ripete millenari versetti del Corano e il commento. Come? «Con maliziosa sottigliezza», ci spiega un altro giornalista non senza compiacimento.

Quando nacque, circa quattro anni fa, il Partito socialista dei lavoratori fu oggetto di ironie di scherno. «Opposizione di sua maestà» fu la definizione più gentile.

Il PSL ha un settimanale: «Al sciaab» (Il popolo). Ci scrive anche un famoso avvocato, Helmi Murad, uscito in campo aperto con una tripla accusa al primo ministro Mustajfa Khalil, al consigliere di Sadat, Sayed Marei, e a tutto il governo: corruzione a base di bustarelle in una vicenda di appalti telefonici, concessione del mercurio d'oro a un'industria saponiera mentre in tutto il Cairo non si trovava un pezzo di sapone neanche a pagarlo a peso d'oro (la gente si lavava coi detersivi delle lavatrici), infine brogli elettorali.

cooperazione, la rinuncia all'uso delle forze, la diversità delle vie al socialismo. A questi e ad altri, successivi documenti, nei quali ritornano gli stessi principi, Belgrado si richiama tuttora. Ma non si può dire che essi abbiano rappresentato una uscita dalla logica del «monocentrismo» e dei blocchi.

Ed ecco l'altro tratto importante e attualissimo dell'analisi jugoslava: il giudizio sulla distensione «bipolare», il ruolo assegnato al «non allineamento» e la ricerca di risposte adeguate alle «tre rivoluzioni» - quella nazionale, quella sociale e quella tecnologica - che coinvolgono la stragrande maggioranza dell'umanità; l'insistenza sulla necessità non soltanto di recuperare il processo di distensione ma anche di portarlo a una dimensione universale, vista come unica alternativa al moltiplicarsi dei conflitti fino a un livello pari a quello cui si collocano le contraddizioni insolute.

Il processo di distensione inteso come competizione e contrattazione tra le due maggiori potenze, dicono i compagni Jugoslavi, ha esaurito le sue possibilità senza dare al mondo né la stabilità né il progresso di cui esso ha bisogno. Gli stessi momenti di equilibrio che si sono raggiunti si sono fondati più sul reciproco ricatto esercitato dall'enorme, esplosiva concentrazione degli armamenti che sui veri e propri

re di Sadat, Sayed Marei, e a tutto il governo: corruzione a base di bustarelle in una vicenda di appalti telefonici, concessione del mercurio d'oro a un'industria saponiera mentre in tutto il Cairo non si trovava un pezzo di sapone neanche a pagarlo a peso d'oro (la gente si lavava coi detersivi delle lavatrici), infine brogli elettorali.

nessuno (lo abbiamo detto) ha il monopolio dell'opposizione borghese. Né esiste un fronte unito delle forze che contestano Sadat. Ciò non impedisce il formarsi di alleanze su iniziative concrete. L'esempio più rilevante: un appello con cui quaranta esponenti di vari partiti e correnti politiche e ideologiche hanno chiesto il «boicottaggio totale, a livello personale, istituzionale, culturale, economico, della presenza israeliana» in Egitto: presenza che il documento definisce «nuova invasione». La «normalizzazione», dice l'appello, farà dell'Egitto un «disertore» del mondo arabo e un «complice isolato del razzismo israeliano», mentre permetterà a Israele di invadere il mercato egiziano con le sue merci, e di «pompate» acqua e ma-

accordi e sono stati rimessi in discussione dalla nuova dilatazione delle rivalità tra i «grandi» nell'area geografica del Terzo Mondo e del «non allineamento». E la capacità di quest'ultimo di far valere i principi fondamentali della coesistenza si è indebolita, con grave rischio per la pace e per le sorti della sua domanda di liberazione e di progresso.

Risposte nuove Qui si tocca un problema cruciale. Se il socialismo è un processo mondiale, se le sue prospettive sono quelle descritte più avanti, è mortale illusione ipotizzare violazioni «a fin di bene» dei principi che l'imperialismo ha calpestato e calpesta per i propri fini e far dipendere dall'intervento di eserciti stranieri il successo di movimenti rivoluzionari troppo deboli per affermarsi con le proprie sole forze. Ad avanzare non sarà, in quel caso, il socialismo, ma la logica di degradazione delle relazioni internazionali che l'accompagna. Prigionieri di una tendenza perversa, quei movimenti si ritroveranno con tutte le loro debolezze dinanzi a problemi ingigantiti.

Nessun reale successo potrà dunque aversi senza una radicale inversione di tendenza. Neppure una «nuova Yalta» - una pace «imposta», cioè, che

ma nuove delusioni e più dure condizioni di vita. L'inflazione, il continuo aumento dei prezzi erodono salari e stipendi tradizionalmente bassi, spesso di fame. Il malcontento investe le classi «contaminata» - ci dicono l'apparato statale. Esso spiegherebbe la «svogliatezza» con cui la polizia sorreggia e reprime gli avversari del regime (nonostante l'esistenza di un formidabile «arsenale» legislativo e repressivo, consentendo l'arresto di un egiziano su due).

Conclusione? Nessuna. E neanche (è ovvio) profetie. Tutti concordano nell'escludere catastrofi «all'iraniana» a breve scadenza, salvo in un caso: che la Casa Bianca perda la testa e faccia qualche mossa avvertita contro Theheram. Il fallimento dei colloqui sull'autonomia ai palestinesi è scontato. Ma la Palestina, cara alle élites, è relativamente lontana dal essere delle masse egiziane. Esse sono molto più sensibili ai duri problemi del rivestito quotidiano. Ma sono anche dotate di una pazienza così grande da sembrare talvolta illimitata. La prospettiva sembra quella di un accentuarsi della lotta (aspra, difficile) per conquistare più ampi spazi di libertà di parola e di azione. Questo, si sembra, un processo lento, ma inarrestabile.

goggiasse sulla violenza nei confronti delle nazioni, sulla violenza di classe o sulla dominazione economica sarebbe risolutiva: si tratterebbe di una pace antistorica, portatrice di nuove esplosioni. Le «tre rivoluzioni» devono sottrarsi all'ipoteca delle grandi potenze e dei blocchi e alle etichette con cui questi tentano di ricondurre ai loro interessi, offuscandone il carattere e le prospettive.

«Il progresso, come la pace, potrà diventare universale soltanto se sarà, prima di tutto, nazionale. La rivoluzione tecnologica potrà dare i suoi frutti soltanto se si svilupperà come strumento e in funzione del progresso nazionale e sociale. Il socialismo diventerà sistema mondiale solo quando per nessun paese un'avanzata verso il progresso sociale e le trasformazioni di classe appariranno come un mutamento di «campo».

Ennio Polito

Arminio Savioli